Nel costruire la Cupola del Brunelleschi (1417-36) ci fu solo un morto sul lavoro e otto feriti e l'Opera del Duomo di Firenze pagò i funerali. Lo dice uno dei 21mila documenti raccolti e certosinamente digitalizzati su *www.operaduomo.firenze/cupola*, un progetto di portata internazionale condotto da studiosi diretti dalla storica dell'arte Margaret Haines.

**Una delle storie San Francesco** e uno dei Dottori della Chiesa dalla Basilica di Assisi ricreati da Dario Fo

## Giotto o Cavallini?

### La storia e i libri della «querelle» dell'arte

**La diatriba** **A dire che Giotto lavorò ad Assisi, è un documento del 1312. Nel 1450 ci tornò su Lorenzo Ghiberti, poi il Vasari gli attribuì le storie francescane nel 1568 nella seconda edizione delle sue «Vite». Aprì il diverbio il domenicano Della Valle nel 1791. Bruno Zanardi, anche espertissimo restauratore, con «Giotto e Pietro Cavallini», nel 2002 ha cercato di provare scientificamente che lì non fu Giotto il maestro chiave. I i principali studiosi italiani del pittore, come Luciano Bellosi (autore di un libro essenziale come «La pecora di Giotto»), sono convinti che l'artista toscano dette l'impronta alla decorazione della basilica superiore. Che, costruita dal 1228 al 1253, dal 1277 ai primi del 300 fu «il» vero centro pittorico d'Europa. E per quegli affreschi, oltre a Cimabue, al Maestro di Isacco, Giotto e Cavallini, si sono fatti i nomi del romano Torriti e dello scultore Arnolfo di Cambio.**

maestro pittore, poi c'era chi eseguiva l'incarnato, chi il fondo, e così via. Di sicuro Cavallini aveva condotto un suo gruppo di lavoro, c'è chi dice ci fosse lo scultore Arnolfo di Cambio e chi il maestro di Giotto, cioè Cimabue, ma Giotto era troppo giovane: chi dirigeva, il "magister" generale, aveva una certa età».

**Eppure molti studiosi restano convinti della sua presenza.**

«Perché non hanno adoperato un metodo scientifico come ha fatto Zanardi. Ad esempio i pittori romani usavano un taglio radente per la luce, mentre in Giotto e nei toscani è molto più dolce, si passa dalla luce al buio con maggiore uniformità. E ad Assisi la presenza romana si vede. Abbiamo anche riprodotto molte opere perdute di affreschi romani del Cavallini di cui si sono salvate solo copie del '600 e queste immagini danno molte indicazioni».

**Per gli storici dell'arte che vedono Giotto maestro ad Assisi c'è, nonostante le differenze dovute agli anni passati, un'affinità di fondo tra gli affreschi di Assisi e quelli della Cappella degli Scrovegni a Padova, opera sicura dell'artista finita nel 1305.**

«Sì, esiste una unità di fondo, ma perché era venuto ad Assisi, avrà visto, magari ha anche lavorato ma non come magister major».

**Volevate allestire lo spettacolo davanti alla basilica di Assisi. Jacopo Fo ha detto che il vescovo della città, monsignor Sorrentino, si è opposto.**

«Esatto, ci hanno risposto di no. Senza dare motivazioni. Volevano che lo facessimo sulla Rocca ma lassù non si arriva con i camion, è impossibile, eppure i frati e il sindaco lo volevano, erano d'accordo con noi. Eppure lì fanno spesso concerti. Peraltro ho già fatto in tutta l'Umbria, tranne che ad Assisi, lo spettacolo su San Francesco. Questa è censura bella e buona. Invece i gesuiti nella loro rivista dedicarono 15 pagine entusiaste al mio San Francesco».

**Avere il nome di Giotto come artista principe attira più persone?**

«È per quello che non vogliono il nostro spettacolo davanti alla basilica (ma non sto parlando dei frati). Poi io sono di sinistra e sul San Francesco ho idee diverse da quelle imposte nei secoli. Pian piano lo hanno trasformato in una copia di Cristo mentre lui non voleva saperne. Lo spirito di San Francesco è stato edulcorato. Come disse lui stesso: se andiamo avanti con queste varianti alle regole francescane alla fine proporremo un modo di vivere che piacerebbe tantissimo ai mercanti di Venezia».

**Le tappe**

«Porto la mia "lezione" a Cesena, Firenze e Perugia. Davanti alla basilica non è stato possibile. Anche se ai frati andava bene»

**Queste lezioni-spettacolo funzionano benissimo anche nelle riprese televisive. Giotto andrà in tv?**

«Non so, facciamo lo spettacolo a nostre spese. Speriamo». ❖

## I vent'anni di «Volevo i pantaloni» sembrano cento

Vent'anni usciva *Volevo i pantaloni* di Lara Cardella. Mondadori celebra l'anniversario con una nuova edizione negli Oscar bestsellers (pp. 168, euro 9,00), arricchita, in appendice, da un dialogo tra l'autrice e il figlio, cioè dal confronto tra due generazioni. Un libro nato per caso: nel 1988 la rivista *Cento Cose* indice un concorso letterario per opere inedite. A vincere la gara è il manoscritto di una giovane ragazza di Licata (40 mila anime in provincia di Agrigento) che a diciannove anni di età vede pubblicato il suo primo libro. Presto sarà un best-seller internazionale: 2 milioni di copie vendute e traduzioni in quindici lingue.

Il titolo, *Volevo i pantaloni*, rimanda, attraverso il desiderio infantile della protagonista, una ragazza diciottenne di nome Antonietta, al suo desiderio di libertà, autonomia, emancipazione, in una società maschilista e fortemente segnata da pregiudizi sessisti.

In una narrazione in prima persona, tesa a sottolineare il carattere autobiografico della vicenda, la protagonista racconta la propria decisione di emanciparsi diventando «puttana». Ma niente di estremo: non siamo ancora a Melissa P. La trasgressione è un bacio dato a un ragazzo di poco più grande. Scoperta da uno zio, Antonietta viene punita dai genitori prima con la reclusione domestica, poi con l'invio alla famiglia di un parente che peraltro, quando era bambina, aveva abusato di lei.

**Lo scandalo**

Lara Cardella raccontò la chiusura mentale del Sud, il suo paese insorse

Nel 1989 l'uscita del libro fu accompagnata da violente polemiche. Dopo un'intervista al *Maurizio Costanzo Show*, l'intera città di Licata, sindaco in testa, si ribellò all'immagine di arretratezza culturale che veniva offerta dal romanzo. L'autrice oggi spiega di aver voluto semplicemente raccontare «il mondo, una parte mondo che conoscevo senza alcuna volontà di denuncia».

Ma l'effetto fu quello, e forse il libro riuscì a cambiare qualcosa.

**ROBERTO CARNERO**
*roberto.carnero@unimi.it*